Il materialismo della gioia

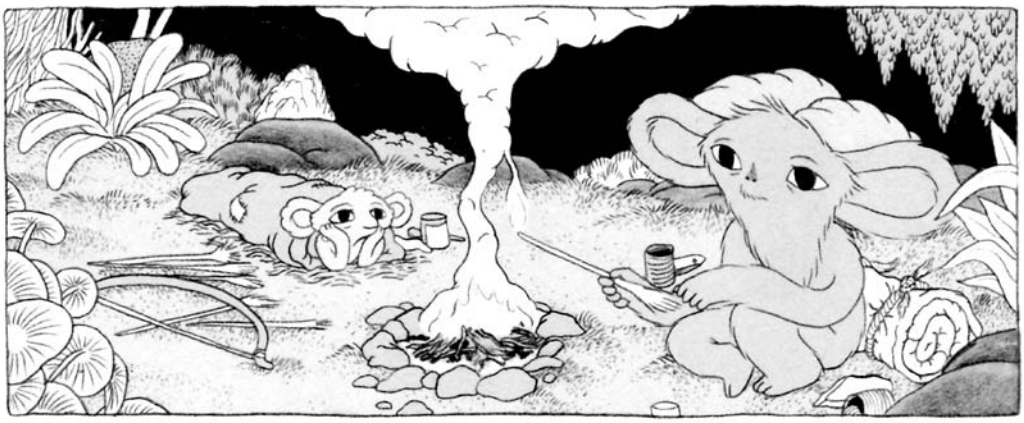
Lettera per l'incontro redazionale di NUNATAK

di Manuel Oxoli (Carcere di Monza, 16 febbraio 2020)

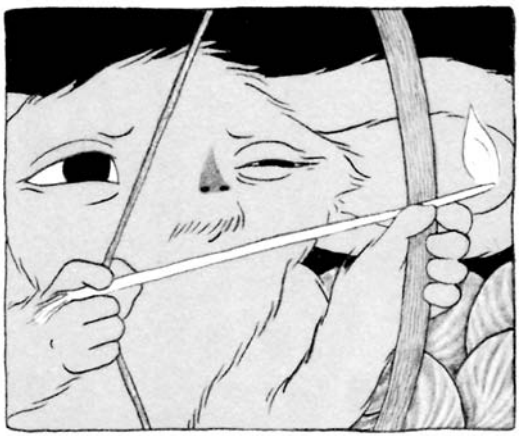


A fine febbraio ci siamo ritrovati come redazione di Nunatak *per l'incontro "plenario". È un incontro che periodicamente ci preme fare per valutare e affrontare in modo critico il percorso fatto, e rilanciare quello futuro sia a livello tematico, sia come partecipazione e organizzazione interna. Partecipano i redattori e le redattrici, collaboratori più o meno vicini e costanti, persone che distribuiscono ma soprattutto "usano" la rivista come strumento nel loro territorio. Uno strumento "attivo", occasione per rilanciare presenza e attività sul territorio. I modi per farlo non mancano: proporre la pubblicazione di problematiche di interesse locale, organizzare incontri e iniziative con le persone del luogo, cercando di ricucire il tessuto sociale e dare spazio a proprie proposte, distribuire o mettere in libera consultazione la rivista nei rifugi, nei bar, nelle biblioteche dei paesi per far giungere la propria voce tutt'intorno.*

L'esperienza che Manuel ci descrive qui sotto è un esempio di tutto ciò. L'estratto di questa lettera è una riflessione sulle tematiche in programma all'incontro redazionale, e perdonerete se pare autoreferenziale e "ci si parla un po' addosso". Non per questo la pubblichiamo ma perché racconta una delle tante esperienze di resistenza in montagna che, lungi dal rinchiudersi in un "buen retiro", prova allo stesso tempo a "vivere nel miglior modo possibile prefigurando, per quanto parzialmente, la vita per cui mi batto", e a lottare contro tutti gli ostacoli che troviamo quotidianamente di fronte: l'alienazione, la misera qualità della vita che l'attuale società propone e impone; il rapporto con le altre persone, la natura e gli animali; i problemi materiali che ognuno si trova privatamente ad affrontare, lo sfruttamento idroelettrico, le norme che strangolano i percorsi di vita differenziati da questo "epidemico" sistema; la vita virtuale che sostituisce quella reale, l'appropriazione di luoghi e attività da parte degli investitori del green*, dello* smart*, del* new*, del* food *e del* fun. *Lo scritto di Manuel è uno dei contributi ricevuti per lettera, in quanto in quel periodo detenuto presso il carcere di Monza. Dal 6 marzo è in detenzione domiciliare, con divieto di comunicazione e incontro con chiunque. La sua vicenda, in breve, la trovate nel riquadro al fondo del testo. L'articolo precedente che presentava il progetto di Pertica Alta è in* Nunatak *n. 51, estate 2018, «La Porca Fughéta».*



[...] Per la situazione che stiamo cercando di creare da ormai tre anni in un piccolo paesino delle Prealpi bresciane, Pertica Alta, una rivista come *Nunatak* è stata un riferimento che rispecchia bene, sia per contenuti sia per impostazione, le esperienze e le tipologie di persone diversissime tra loro che stanno mettendo in campo differenti progettualità nella valletta che ci ospita. Per me, ma penso di poter parlare anche per le persone completamente eterogenee che la stanno conoscendo (dagli abitanti del paese ai vecchi contadini o pastori, sino alle ragazze e ai ragazzi giovani che vivono nelle frazioni), *Nunatak* è davvero – nella pratica quotidiana – «uno strumento per conoscere la montagna di ieri e per capire quella di oggi», e riflette realmente tanti e diversi modi di vivere la montagna, uniti però dal medesimo spirito.



Le esperienze che viviamo nella nostra piccola comunità sono bellissime. Certo, ve ne sono state alcune anche negative come è logico e normale che sia, ma non posso prescindere da una molteplicità di dati di fatto molto positivi, che ci hanno portato ad allargare, migliorare e trasformare in continuazione sia la nostra progettualità sia la nostra visione delle cose, grazie al confronto continuo e al "mescolarsi" con abitanti e contadini del luogo, e grazie all'arrivo in paese di nuove persone richiamate dalla volontà di vivere e realizzare un contesto diverso da quello alienato e misero che ci impone questa società.

Iniziammo con in testa l'idea di un progetto abbastanza delineato: eravamo in pochi, ognuna e ognuno di noi proveniente da esperienze completamente diverse tra loro, ma accomunati da un approccio libertario alla vita, e con l'idea di poter migliorare la qualità della nostra esistenza quotidiana. Ed è proprio questo uno dei punti che ci ha fatto incontrare e unire, pur provenendo come dicevo poc'anzi da approcci ed esperienze diverse.

Per fare un esempio: io sono arrivato a questa esperienza e porto all'interno di essa un contributo specifico da anarchico, altri semplicemente si sono trovati o si stanno trovando mossi dalla volontà di un rapporto diverso con gli animali, la natura e con gli esseri umani, altri "in fuga" da una vita casa-lavoro-bar e divertimenti preconfezionati che non sopportavano più, altri spinti esclusivamente dall'amore per la montagna, altri ancora

(soprattutto ragazze e ragazzi del luogo) che non volevano arrendersi ad abbandonare il paese per trasformarsi in pendolari verso le fabbriche o i centri turistici delle vallate limitrofe.

Abbiamo sempre parlato di "comune", ma senza mai avere un progetto organico a livello teorico: la cosa per me più bella è che questa idea di condivisione e di comunità si è realizzata man mano nella pratica, e molto al di fuori di come l'avevamo pensata, in pochi, anni fa. Si sta creando davvero una piccola tribù, riallacciando vincoli e legami di affetto e di solidarietà che avevamo oltre le gabbie della famiglia nucleare. Ma, soprattutto, stiamo imparando assieme a collettivizzare i problemi che abbiamo nella dimensione "privata", come quelli materiali quotidiani. In questo senso, è da anni che stiamo cercando di realizzare in piccolo una sorta di "lega di mutuo soccorso e di resistenza" che, assieme alla biblioteca popolare e a uno spazietto che funziona "a modalità bivacco" per gli abitanti del paese, rappresenta una parte del progetto che stiamo realizzando.



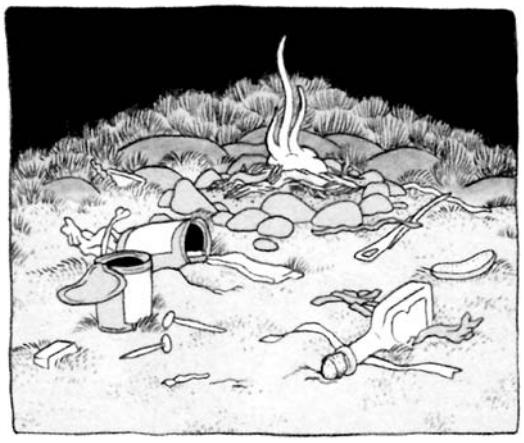
In parallelo, abbiamo iniziato a familiarizzare con l'agricoltura con l'idea di recuperare saperi e conoscenze che non sono ancora stati del tutto cancellati nella nostra valletta. Ci accomuna una sorta di materialismo della gioia: individualmente penso che sia importante già da ora provare a vivere nel miglior modo possibile prefigurando, per quanto parzialmente, la vita per cui mi batto. Non quindi "un'isola felice", ma un modo diverso di vivere relazioni e quotidianità, consapevole però che relazioni nuove e una vita nuova possono essere riattivate e sviluppate liberamente solo nei contesti di lotta.

Ai tempi, abbiamo iniziato ad affrontare anche il problema della siccità legato allo sfruttamento idroelettrico, e delle leggi che strangolano i lavori di montagna, come la pastorizia. Il tutto in un'ottica relativa al colonialismo interno dello Stato italiano contro le popolazioni di montagna.

Dagli inizi, molte persone si sono avvicinate con progetti ed esperienze diverse, di tipo sia lavorativo sia culturale, e in paese c'è un piccolo fiorire di iniziative diverse, ma sempre accomunate dal medesimo spirito e dalla stessa tensione: una sorta di "federazione" di etiche e di esperienze in trasformazione, senza un "centro" e molto variegate tra loro.

[…] In questo senso, nella mia piccola esperienza e pratica quotidiana al paese, *Nunatak* è una «voce estesa, multiforme di tutti coloro che vi si riconoscono». Può diventare anche per la nostra comunità di Pertica Alta, «passando di mano in mano», sempre di più il segno di una rete reale fra le persone delle frazioni, e momento di condivisione e di confronto.

Una nota sui rapporti reali fra le persone in un'epoca dominata dal virtuale e dalla interconnessione informatica: moltissime persone del paese, o che sono arrivate da poco con idee e progetti diversi, appartengono a una generazione giovanissima che è nata e cresciuta nel mondo schiacciato dal virtuale. Sono ragazze e ragazzi che hanno percepito queste relazioni come sterili e false, non in teoria, ma nel loro vivere giornaliero. Persone che restano in montagna (a differenza, ad esempio, della generazione che li ha preceduti: ovvero la mia) e che vogliono vivere la montagna come "margine" dove poter sperimentare relazioni ed esperienze diverse e più autentiche.



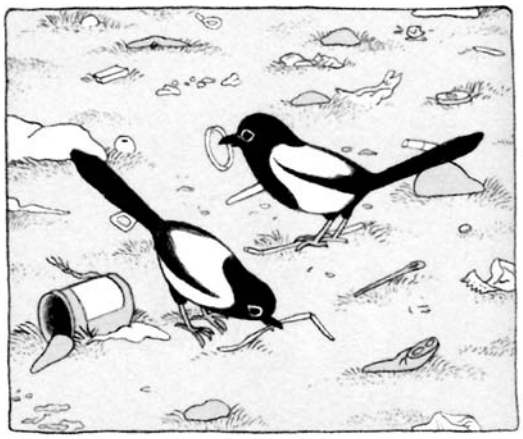
Nonostante i tentativi sempre più marcati di far arrivare anche da noi l'informatica ammantata di "green" (penso ai progetti per informatizzare alcune vallate alpine portati avanti dalla "Università della montagna", branca della Statale di Milano), o nonostante i progetti di consorzi di banche per "rimasticare" alcuni lavori tipici della nostra zona e inquadrarli in una sorta di monopolio ad uso e consumo dei turisti, moltissime persone da noi sono diffidenti verso la logica coloniale che, dopo averle strangolate in relazione alle loro attività tradizionali, vorrebbe trasformarle in un fenomeno folkloristico.

Nunatak, per me, rappresentando l'eterogeneità delle terre alte, può essere sempre di più un punto di forza. Indubbiamente è necessario un rapporto ampio e diffuso per farne uno strumento "proprio" che possa essere utilizzato nel territorio. Importanti sono i contributi locali, ognuno con la propria esperienza, ognuno nel suo piccolo, con passo lento ma costante, senza assumersi impegni troppo gravosi ma predisponendosi a perseguire quelli anche piccoli che si prendono. Lo stesso vale per la diffusione della rivista.

Ultima cosa: ritengo anche io che l'analisi del contesto naturale, sociale ed economico delle proprie valli (o di dove uno vive) sia una base

fondamentale per la rivista… Come espresso nell'ultimo numero: «È proprio quando un ordine si disgrega che quello che siamo riusciti a realizzare là dove siamo può fare la differenza tra un abisso di tirannia e guerra tra poveri o un nuovo cammino di comunità aperte e solidali. Sono entrambi dietro l'angolo». Condivido pienamente.

Un abbraccio a tutte e a tutti!



Le illustrazioni dell'articolo sono di Moki, dal libro *Sumpfland*, Reprodukt, Berlin (Germany), 2019.

IMPENITENTI SEMPRE

Il 22 novembre, Manu è stato condannato a 3 anni e 2 mesi di reclusione. In un ardito quanto traballante impianto accusatorio, a Manu viene contestata addirittura l'aggravante del terrorismo perché avrebbe aiutato Juan, amico e compagno latitante, sostenendo che lo stesso era oggetto di indagini per "terrorismo", quando di tali indagini tanto l'interessato quanto l'opinione pubblica ne hanno avuto conoscenza solo dopo l'arresto dell'indagato e di Manu. Un passaggio in più per spaventare, per fare mettere al bando gli slanci di generosità e solidarietà, che si aggiunge alle intimidazioni e alle prepotenze che in questi mesi hanno dovuto affrontare vicini, compagni e parenti colpevoli di non avere abbandonato Manu nelle mani della "Giustizia".

Sottrarsi a indagini e galera, vivere l'avventura, gli affanni ma anche le possibilità della latitanza e della clandestinità sono passaggi che hanno avuto e avranno sempre un posto di riguardo negli itinerari di chi si affeziona alla lotta e alla libertà.

Praticare la solidarietà verso chi fugge, nei tantissimi modi in cui questa si può esprimere, sarà sempre una scelta di cuore generoso, di dignità umana e comunitaria, e il segno concreto che con il mondo maledetto di chi perseguita e rinchiude non si ha niente da spartire.

Nessuna condanna può cancellare l'orgoglio della solidarietà e della complicità contro mandati di cattura, sbarre e chiavistelli. Manu libero!

Cassa AntiRep delle Alpi occidentali